



GUY DE MAUPASSANT

BEL-AMI

Traduzione
di Giovanni Pacchiano



I CLASSICI
BOMPIANI

I CLASSICI BOMPIANI



GUY DE MAUPASSANT
BEL-AMI

Traduzione di Giovanni Pacchiano

I CLASSICI BOMPIANI

Titolo originale
Bel-Ami

ISBN: 978-88-587-8471-6

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165, 50139, Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4, 20123, Milano - Italia

Prima edizione digitale.: ottobre 2019

Biografia e cronologia
a cura di Francesca Gamba

Progetto grafico
Polystudio

PRIMA PARTE

I.

Avuto dalla cassiera il resto della sua moneta da cinque franchi, Georges Duroy uscì dal ristorante.

Siccome aveva un bel portamento, per natura e per la posa da ex sottufficiale, inarcò la schiena arricciando i baffi con il consueto gesto militaresco, e gettò un'occhiata rapida e circolare sui commensali attardati, uno di quegli sguardi da bel ragazzo che si allargano come una rete da pesca in mare.

Le donne avevano alzato la testa e lo osservavano, tre piccole operaie, un'insegnante di musica di mezza età, spettinata, trasandata, con un cappellino perennemente polveroso e il solito abito tutto sbilenco, e due borghesi con i rispettivi mariti, clienti abituali della bettola a prezzo fisso.

Quando fu sul marciapiede, restò un attimo immobile, riflettendo sul da farsi. Era il 28 giugno, e gli restavano in tasca giusto tre franchi e quaranta per arrivare a fine mese. Il che voleva dire due cene senza pranzo, o due pranzi senza cena, a scelta. Considerò che il pasto del mattino costava ventidue soldi, anziché trenta come quelli della sera, così, accontentandosi dei pranzi, avrebbe avanzato un franco e venti centesimi, sufficiente per altri due spuntini con pane e salame, più due boccali di birra sul Boulevard des Italiens. Perché era lì

il suo scialo e il gran piacere delle sue notti; e si avviò giù per Rue Notre-Dame-de-Lorette.

Camminava come quando indossava l'uniforme degli usari, petto in fuori, gambe un po' divaricate come se fosse appena sceso da cavallo; e avanzava senza troppi complimenti nella strada piena di folla, urtando con le spalle la gente, a spintoni pur di non deviare dal percorso. Portava il cilindro piuttosto sciupato leggermente calato su un orecchio, e pestava i tacchi sul selciato. Aveva l'aria di chi ha sempre voglia di sfidare qualcuno, i passanti, le case, la città intera: il vezzo di un bel soldato cascato nella vita civile.

Vestiva un completo da sessanta franchi, eppure conservava una certa vistosa eleganza, un po' volgare, ma incontestabile. Alto, ben fatto, biondo, di un biondo castano vagamente strinato, con un paio di baffi arricciati che sembravano spumeggiargli sulle labbra, occhi azzurri, limpidi, dove si apriva una pupilla molto piccola, capelli naturalmente ricci, separati da una scriminatura in mezzo al cranio, pareva proprio il cattivo soggetto dei romanzi popolari.

Era una di quelle sere d'estate in cui a Parigi manca l'aria. Calda come un forno, la città pareva sudare nell'afa della notte. Le fognie soffiavano dalle bocche di granito i loro aliti pestilenziali; e le cucine seminterrate spargevano in strada, dal basso delle finestre, gli infami miasmi delle risciacquature di piatti e delle salse andate a male.

A cavalcioni su sedie di paglia i portinai, in maniche di camicia, fumavano la pipa sul portone, e i passanti camminavano stanchi, a capo scoperto, col cappello in mano.

Quando Georges Duroy arrivò al boulevard, si fermò di nuovo, indeciso sul da farsi. Adesso aveva voglia di raggiun-

gere gli Champs-Élysées e l'Avenue du Bois de Boulogne per trovare sotto gli alberi un po' di fresco; ma lo pungeva un altro desiderio, quello di un'avventura amorosa.

Come si sarebbe presentata? Non lo sapeva, ma la aspettava da tre mesi, tutti i giorni, tutte le sere. Talvolta, grazie al bell'aspetto e ai modi galanti, rubava qua e là un po' d'amore, ma sperava sempre in qualcosa di più e di meglio.

Con le tasche vuote e il sangue bollente, si accendeva al contatto delle donnine di strada, che all'angolo delle vie mormoravano: "Vieni con me, bel ragazzo?" ma non osava seguirle, perché non le poteva pagare; e aspettava ben altro, altri baci, meno volgari.

Tuttavia, amava i luoghi brulicanti di prostitute, le loro sale da ballo, i loro caffè, le loro vie; amava sfiorarle col gomito, parlare con loro, dar loro del tu, annusarne i profumi violenti, sentirsele vicino. Alla fin fine erano donne, donne che dispensavano amore. Non le disprezzava affatto del disprezzo innato nei buoni padri di famiglia.

Piegò verso la Madeleine seguendo l'onda della folla che scorreva oppressa dal caldo. Pieni di gente, i grandi caffè straripavano sul marciapiede, sciorinando il loro pubblico di bevitori sotto la luce scintillante e cruda delle vetrine illuminate. Nei dehors, su tavolini quadrati o rotondi, i bicchieri contenevano liquidi rossi, gialli, verdi, bruni, di tutte le sfumature; e all'interno delle caraffe si vedevano brillare grossi cilindri trasparenti di ghiaccio messi a raffreddare la bella acqua limpida.

Duroy aveva rallentato il passo, col desiderio di bere che gli seccava la gola.

Aveva una sete calda, una sete da sera d'estate, e pensava alla deliziosa sensazione delle bibite fredde quando ti scendo-

no in gola. Ma bastava scolarsi in serata due boccali di birra, e addio alla magra cena del giorno dopo, e le conosceva anche troppo bene le ore di fine mese, morse dalla fame.

Si disse: “Devo tirar le dieci, poi prenderò un boccale all’Américain. Porco cane, che sete però!” E guardava tutta quella gente seduta a bere, tutta quella gente che poteva dissetarsi a piacere. Camminava, passando davanti ai caffè con aria spavalda da gradasso, valutando con un’occhiata, dal viso e dall’abito, quanto denaro dovesse avere in tasca ogni cliente. E lo assaliva una collera contro quella gente seduta e tranquilla. A frugargli in saccoccia, sarebbero saltate fuori monete d’oro e d’argento e qualche soldo. In media, ciascuno doveva aver con sé almeno due luigi, e in ogni caffè c’erano almeno un centinaio di persone; cento volte due luigi fanno quattromila franchi! Mentre camminava ancheggiando con grazia mormorava: “Che porci!” Se avesse potuto bloccarne uno all’angolo di una strada, nel buio più pesto, perbacco, gli avrebbe tirato il collo senza il minimo scrupolo, come faceva con i polli dei contadini, al tempo delle grandi manovre.

E si ricordava dei due anni trascorsi in Africa, le vessazioni nei confronti degli arabi nei piccoli avamposti del Sud. E un sorriso allegro e feroce gli passò sulle labbra al ricordo di una sortita che era costata la pelle a tre uomini della tribù di Oulad-Aliane e che a lui e ai suoi compagni aveva fruttato venti polli, due montoni e dell’oro: roba da riderci sopra per sei mesi.

I colpevoli non erano mai stati trovati, del resto non li avevano nemmeno cercati, perché l’arabo era un po’ considerato preda naturale del militare.

A Parigi era tutt'altra musica. Non si poteva fare man bassa con garbo, la sciabola sul fianco e il revolver in pugno, lontano dalla giustizia civile, in libertà. Si sentiva in cuore tutti gli istinti del sottufficiale sguinzagliato in terra di conquista. Certo che li rimpiangeva, i due anni nel deserto. Che peccato non essere rimasto laggiù! Ma, insomma, tornando in Francia aveva sperato che andasse meglio. E adesso!... Ah, sì! Adesso, che bel pasticcio!

Si faceva passare la lingua in bocca, schioccandola, come per constatare la secchezza del palato.

La folla gli scivolava tutt'attorno, sfibrata e lenta. Continuava a pensare: "Che massa di bruti! Tutti questi imbecilli hanno quattrini nel loro panciotto." Spintonava la gente con le spalle, e fischiava motivetti allegri. Qualcuno, urtato, si girava ringhioso; le donne esclamavano: "Ma guarda che animale!"

Passò davanti al Vaudeville, fermandosi di fronte al caffè Américain, e si chiese se non fosse il caso di bersi la sua birra, tanto era tormentato dalla sete. Prima di decidersi, guardò l'ora agli orologi luminosi, in mezzo alla strada. Erano le nove e un quarto. Si conosceva bene: con davanti un bicchiere pieno di birra, l'avrebbe tracannato. Ma poi, come se la sarebbe spassata fino alle undici?

Tirò dritto. "Andrò fino alla Madeleine," si disse, "e tornerò indietro pian pianino."

Arrivato all'angolo di Place de l'Opéra, incrociò un grosso giovanotto, ricordando vagamente di aver già visto quella faccia da qualche parte.

Cominciò a seguirlo cercando nei ricordi, e ripetendosi a mezza voce: "Dove diavolo ho conosciuto questo bel tipo?"

Frugava nella mente, senza riuscire a ricordarselo, poi, di colpo, per uno strano fenomeno della memoria, lo stesso uomo gli apparve meno grosso, più giovane, vestito di un'uniforme da ussaro. Esclamò ad alta voce: "Guarda un po', Forestier!", e allungò il passo fino a dare una pacca sulla spalla del passante. L'altro si girò, lo guardò, poi disse:

"Cosa vuole da me, signore?"

Duroy si mise a ridere:

"Non mi riconosci?"

"No."

"Georges Duroy, del VI ussari."

Forestier gli tese entrambe le mani:

"Ah, vecchio mio, come te la passi?"

"Benissimo, e tu?"

"Oh! Io non troppo; pensa che adesso ho i polmoni di carta velina; tossisco sei mesi su dodici, per via di una bronchite che ho preso a Bougival ormai quattro anni fa, prima di rientrare a Parigi."

"Ma guarda! Però mi sembri in forma."

E Forestier, prendendo sottobraccio l'antico compagno d'armi, cominciò a parlargli della malattia, gli disse dei consigli, dei pareri e dei consigli dei medici, della difficoltà di seguirne le prescrizioni per via della sua situazione. Gli si ordinava di svernare nel Midi, ma come poteva? Era sposato e giornalista: bell'affare!

"Sono caposervizio della politica alla *Vie Française*. Mi occupo del senato per il *Salut* e, di tanto in tanto, scrivo articoli letterari per *La Planète*. Ecco. Ne ho fatta di strada."

Duroy lo guardava sorpreso. Era molto cambiato, più maturo. Ora aveva un portamento, una compostezza, un modo

di vestire da uomo posato, sicuro di sé, e la pancia di chi è solito mangiar bene. Un tempo era magro, smilzo e agile, sventato, spaccone, chiassoso e sempre sull'orlo della sbronza. In tre anni Parigi l'aveva cambiato completamente, grosso e serio com'era, con qualche capello bianco sulle tempie, benché avesse solo ventisette anni.

Forestier gli chiese:

“Dove stai andando?”

Duroy rispose: “Da nessuna parte, faccio un giro prima di tornare a casa.”

“Allora, ti va di accompagnarmi alla *Vie Française*? Devo correggere delle bozze, poi andiamo a berci una birra insieme.”

“Vengo con te.”

E si avviarono, tenendosi a braccetto con quella familiarità che è naturale fra compagni di scuola e d'armi.

“Cosa fai a Parigi?” disse Forestier.

Duroy si strinse nelle spalle:

“Crepo di fame, ecco tutto. Una volta terminata la ferma, ho voluto venire qui per... per cercare fortuna o meglio per vivere a Parigi; ed ecco che da sei mesi sono impiegato negli uffici delle Ferrovie del Nord, a millecinquecento franchi l'anno, non un soldo di più.”

Forestier mormorò:

“Accidenti, non è certo una cuccagna.”

“Proprio a me lo dici? Ma come vuoi che me ne tiri fuori? Sono solo, non conosco nessuno, non so a chi appoggiarmi. Non è la buona volontà che mi manca, sono i mezzi.”

Da uomo pratico, che valuta un soggetto, il compagno d'armi lo squadrò dalla testa ai piedi, poi esclamò con convinzione:

“Ecco, ragazzo mio, qui tutto dipende dalla faccia tosta. Un uomo un po’ scaltro diventa più facilmente ministro che capufficio. Occorre imporsi e non chiedere. Ma come diavolo è possibile che tu non abbia trovato di meglio che un posto da impiegato alle Ferrovie del Nord?”

Duroy riattaccò:

“Ho cercato dappertutto, ma non ho trovato nulla. Però in questo momento ho qualcosa in vista: mi si offre di entrare come istruttore al maneggio Pellerin. Lì mi darebbero, a dir poco, tremila franchi.”

Forestier si fermò di colpo:

“Non farlo, sarebbe una sciocchezza, anche se ti dessero diecimila franchi. Ti chiuderesti di colpo ogni possibilità futura. Almeno nel tuo ufficio sei nascosto, nessuno ti conosce, e se sei in gamba puoi venirne fuori e fare la tua strada. Ma, una volta istruttore, sei finito. È come se diventassi maggiordomo in una casa dove va a cena tutta Parigi. Quando avrai dato lezioni di equitazione a personaggi del bel mondo o ai loro figlioli, non potranno più abituarsi a considerarti un loro pari.”

Tacque per qualche secondo, riflettendo, poi domandò:

“Hai passato il baccalaureato?”

“No. Sono stato bocciato due volte.”

“Non importa, dal momento che hai portato a termine gli studi. Se ti parlano di Cicerone o di Tiberio, pressappoco sai di che si tratta?”

“Sì, pressappoco.”

“Bene, nessuno ne sa di più, a parte una ventina di imbecilli che però non sono capaci di sbrogliarsela meglio. Non è mica difficile passare per un ganzo, credimi; basta non farsi

pizzicare in flagrante delitto d'ignoranza. Si manovra, si scansano le difficoltà, si aggira l'ostacolo, e basta un dizionario per chiudere il becco al prossimo. Gli uomini sono tutti stupidi come oche e più ignoranti di un bue.”

Parlava tranquillo come uno che sappia cos'è la vita, e mentre guardava passare la folla sorrideva. Ma di colpo si mise a tossire, e si fermò per lasciar finire la crisi, poi, con tono sconcolato:

“Che barba non potersi liberare di questa bronchite! E sì che siamo in piena estate. Oh, quest'inverno me ne andrò a guarire a Mentone. Tanto peggio per il lavoro, la salute prima di tutto, in fin dei conti.”

Arrivarono in Boulevard Poissonnière, davanti a una grande porta a vetri, dietro la quale erano incollate le due facciate di un giornale aperto. C'erano tre persone ferme a leggerlo.

Sopra la porta faceva bella mostra di sé, come un richiamo, a grandi lettere di fuoco disegnate da fiammelle a gas, la scritta: *La Vie Française*. E i passanti, entrando bruscamente nel fascio di luce di quelle tre parole splendenti, apparivano di colpo illuminati, precisi e nitidi come a mezzogiorno, per poi rientrare subito nell'ombra.

Forestier spinse la porta: “Entra,” disse. Duroy entrò. Salì per una scala lussuosa e sudicia esposta a tutta la strada, raggiunse un'anticamera, dove due fattorini salutarono il collega, poi si fermò in una specie di sala d'attesa, polverosa e frusta, tappezzata di falso velluto di un verde piscioso, coperto di macchie e qua e là intaccato, come se l'avessero rosicchiato i topi.

“Siediti,” disse Forestier, “torno fra cinque minuti.”

E sparì da una delle tre porte che davano sul salottino.

Un odore strano, particolare, indefinibile, l'odore delle redazioni, fluttuava nell'aria. Duroy se ne stava immobile, un po' intimidito ma soprattutto sorpreso. Ogni tanto gli passava davanti qualcuno, di corsa, entrando da una porta e uscendo dall'altra senza che avesse il tempo di osservarli.

A volte erano dei giovani, anzi, giovanissimi, con l'aria indaffarata, e con in mano un foglio che palpitava al vento della loro corsa; altre dei compositori, con la blusa di tela macchiata d'inchiostro che lasciava intravedere il colletto della camicia candido e pantaloni di stoffa lucida simili a quelli del mondo elegante. Portavano con precauzione strisce di carta stampata, bozze fresche, ancora umide. Talvolta entrava un piccoletto, vestito con un'eleganza troppo vistosa, la vita troppo stretta nella finanziaria, i pantaloni troppo aderenti alle gambe, i piedi stretti in una scarpa troppo a punta: era un qualche cronista mondano che portava le notizie della sera.

Altri ancora arrivavano, dall'aria grave e importante, agghindati con alti cappelli a falda piatta, come se questa foggia li potesse distinguere dal resto degli uomini.

Riapparve Forestier, tenendo sottobraccio un giovanotto magro e lungo, fra i trenta e i quaranta, in abito nero e cravatta bianca, con capelli molto scuri, baffi arricciati in punte aguzze, che aveva l'aria insolente e soddisfatta di sé.

Forestier gli disse:

“Addio, caro maestro.”

L'altro gli strinse la mano:

“Arrivederci, mio caro,” e scese la scala fischiando, col bastone sotto il braccio.

Duroy domandò:

“Chi è?”

“È Jacques Rival, sai, il famoso articolista, celebre per i duelli. Ha appena corretto le sue bozze. Garin, Montel e lui sono i primi tre articolisti di cultura e attualità che abbiamo a Parigi. Qui guadagna trentamila franchi all’anno per due articoli a settimana.”

E mentre se ne andavano incontrarono un omino con i capelli lunghi, grasso, dall’aspetto sudicio, che saliva i gradini sbuffando.

Forestier lo salutò tutto ossequi.

“Norbert de Varenne,” disse, “il poeta, l’autore dei *Soli morti*, un altro che va per la maggiore. Ogni racconto che ci dà ci costa trecento franchi e i più lunghi non arrivano a duecento righe. Ma entriamo al Napolitain: comincio a morire di sete.”

Come furono seduti a un tavolo del caffè, Forestier ordinò ad alta voce: “Due birre!” e tracannò la sua d’un fiato, mentre Duroy beveva a piccoli sorsi, assaporandola e gustandola, come un bene prezioso e raro.

Il compagno stava zitto, pareva riflettere, poi, di colpo:

“Non vorresti provare col giornalismo?”

L’altro lo guardò con aria di sorpresa; poi disse:

“Ma... è che... non ho mai scritto niente.”

“Bah! Si prova, si comincia. Potrei mandarti in giro a procurarmi informazioni, a sbrigare qualche pratica, a fare delle visite. All’inizio, guadagneresti duecentocinquanta franchi al mese e le carrozze pagate. Vuoi che ne parli al direttore?”

“Certo che sì.”

“Allora, fa’ una cosa, vieni a cena da me domani sera; ci saranno solo cinque o sei persone: il principale, il signor Walter, con la moglie, Jacques Rival e Norbert de Varenne che hai appena visto, più un’amica di mia moglie. Siamo intesi?”

Duroy esitava, arrossendo, perplesso. Alla fine, mormorò:
“È che... non ho il vestito adatto.”

Forestier rimase di stucco:

“Non hai un vestito? E che diamine! Ecco una cosa indispensabile. Vedi, a Parigi importerebbe meno avere un letto che il vestito giusto.”

Poi di colpo, frugando nella tasca del panciotto, ne tirò fuori qualche moneta d'oro, prese due luigi, li pose davanti al vecchio compagno d'armi e, con tono cordiale e confidenziale:

“Me li restituirai quando potrai. Prendi a noleggio o compra a rate, dando un acconto, gli abiti che ti servono; insomma, arrangiati, ma vieni a cena a casa mia, domani, alle sette e mezzo, in Rue Fontaine 17.”

Duroy, imbarazzato, prese il denaro balbettando:

“Sei troppo gentile, ti ringrazio molto... sta' certo che non mi dimenticherò...”

L'altro lo interruppe: “Dai, va bene così. Ancora un boccale, vero?” E gridò: “Cameriere, due birre!”

Le scolarono, poi il giornalista domandò:

“Ti va di andare un po' a zonzo, per un'oretta?”

“Ma certo.”

E si rimisero in cammino verso la Madeleine.

“E adesso che si fa?” chiese Forestier. “Si dice che a Parigi uno che gironzola trovi sempre il modo di occupare il suo tempo; ma non è vero. Io, la sera, quando voglio passeggiare, non so dove andare. Un giro al Bois è divertente soltanto se hai una donna, e non sempre se ne ha una sottomano; i caffè-concerto possono distrarre il mio farmacista e sua moglie, ma non me. Allora, che cosa resta? Niente. Qui ci vorrebbe un giardino d'estate, come Parc Monceau, aperto la not-

te, dove potremmo ascoltare un po' di buona musica bevendo qualcosa di fresco sotto gli alberi. Non sarebbe un luogo di piacere, ma di ozio; e per entrare si dovrebbe pagar caro, per invogliare le belle signore. Si potrebbe camminare per i viali di sabbia fine, illuminati dalla luce elettrica, e sedersi quando se ne ha voglia, per ascoltar la musica da vicino o da lontano. Un tempo c'era qualcosa del genere da Musard¹ ma con un gusto di osteria fuori porta, e troppi motivetti da ballo, troppo poco spazio, troppo poca ombra, troppo poco buio. Ci vorrebbe un bellissimo giardino, molto grande. Sarebbe un incanto. Allora, dove vuoi andare?"

Duroy, perplesso, non sapeva cosa dire; alla fine si decise: "Non conosco le Folies Bergère. Farei volentieri un salto lì."

Il compagno esclamò:

"Le Folies Bergère, cavoli! Cuoceremo dal caldo come in una rosticceria. Ma insomma, andiamo, lì c'è sempre da spassarsela."

E girarono sui tacchi per raggiungere Rue du Faubourg-Montmartre.

La facciata illuminata del locale proiettava un gran chiarore sulle quattro strade che le si congiungono davanti. Una fila di carrozze aspettava l'uscita del pubblico.

Forestier fece per entrare, ma Duroy lo fermò:

"Ci dimentichiamo di passare dalla cassa."

L'altro rispose con un tono importante:

"Con me non si paga."

1 Philippe Musard (1792-1859), compositore di musica e direttore di ballo al Théâtre des Variétés, poi all'Opéra Comique e all'Opéra. All'epoca, godette di grandissima popolarità. Introdusse all'Opéra il cancan. (N.d.T.)

Quando si avvicinò al controllo, i tre inservienti lo salutarono. Quello che stava in mezzo gli tese la mano. Il giornalista domandò:

“C'è un buon palco ancora libero?”

“Ma certo, signor Forestier.”

Prese lo scontrino che gli porgevano, spinse la porta imbottita, dai battenti rivestiti di pelle, e si trovarono nella sala.

Un vapore di tabacco velava leggermente, come una sottile foschia, le parti più lontane, il palcoscenico e l'altro lato del teatro. E levandosi senza sosta, in esili fili biancastri, dai sigari e dalle sigarette che tutta quella gente fumava, la bruma lieve continuava a salire, addensandosi sul soffitto e formando sotto l'ampia volta, intorno al lampadario, sopra la balconata del primo piano zeppa di spettatori, un cielo offuscato dal fumo.

Nell'ampio corridoio d'ingresso che conduce alla passeggiata circolare dove gironzola la tribù in ghingheri delle donnine facili, mescolata alla scura folla degli uomini, un gruppo di donne aspettava i nuovi arrivati davanti a uno dei tre banconi dove troneggiavano, imbellettate e avvizzite, tre venditrici di bevande e d'amore. Dietro di loro le alte specchiere ne riflettevano la schiena insieme alle facce dei passanti.

Forestier si faceva largo in mezzo ai gruppi, procedeva in fretta, da uomo cui è dovuto ogni riguardo.

Si avvicinò a una maschera.

“Il palco diciassette?” domandò.

“Da questa parte, signore.”

E si ritrovarono chiusi in una piccola scatola di legno, scoperta e tappezzata di rosso, con quattro sedie dello stesso colore, così vicine l'una all'altra che a stento ci si poteva in-

filare in mezzo. I due amici si sedettero: e, a destra come a sinistra, seguendo una lunga linea curva, con le due estremità che terminavano sul palcoscenico, una serie di scomparti simili conteneva persone ugualmente sedute. Non se ne scorgevano che la testa e il busto.

Sulla scena, tre giovanotti in calzamaglia, uno alto, uno di media statura e uno piccolo, si alternavano in esercizi al trapezio.

Quello alto era il primo a farsi avanti, a passi brevi e rapidi, sorridendo e salutando con un movimento della mano come per mandare un bacio.

Sotto la calzamaglia si vedevano, ben disegnati, i muscoli delle braccia e delle gambe; gonfiava il petto per dissimulare lo stomaco troppo in fuori; e la faccia sembrava quella di un garzone del barbiere, perché una riga accurata ne divideva i capelli in due parti uguali, proprio in mezzo alla testa. Afferrava il trapezio con un salto aggraziato e, appeso per le mani, roteava per aria come una ruota che avesse preso lo slancio; oppure con le braccia rigide e il corpo dritto, rimaneva immobile, disteso orizzontalmente nel vuoto, attaccato alla sbarra fissa con la sola forza dei polsi.

Poi saltava a terra, salutava di nuovo sorridendo agli applausi della platea, e andava a mettersi contro il fondale, ostentando a ogni passo la muscolatura delle gambe.

Allora avanzava a sua volta il secondo, meno alto e più tarchiato, e ripeteva il medesimo esercizio, replicato infine dall'ultimo, con il consenso entusiasta del pubblico.

Ma Duroy non si curava affatto dello spettacolo e, con la testa girata, non si stancava di guardare dietro di sé la grande balconata gremita di uomini e di prostitute.

Forestier gli disse:

“Fa’ caso alla platea: solo borghesi con mogli e figli, bravi coglioncelli che vengono qui per vedere. Nei palchi, gli habitués del teatro, qualche artista, qualche donnina di seconda scelta; e, dietro di noi, la più bizzarra accozzaglia che ci sia a Parigi. Chi sono quegli uomini? Osservali. C’è di tutto, di ogni professione e di ogni casta, ma la canaglia è sovrana. Ecco degli impiegati: impiegati di banca, commercio, ministero; cronisti, papponi, ufficiali in borghese, zerbinotti in frac che hanno appena cenato al cabaret e che escono dall’Opéra prima di entrare al Théâtre des Italiens, e poi ancora tutto un mondo di individui equivoci che sfuggono a qualsiasi analisi.

Quanto alle donne, ce n’è un unico tipo: la sguadrinella da uno o due luigi che ogni sera all’Américain fa la posta al forestiero da cinque luigi avvisando i clienti abituali quando è libera. Le si conosce tutte da dieci anni; le si vede ogni sera, tutto l’anno, sempre negli stessi posti, salvo quando fanno un soggiorno igienico a Saint-Lazare o a Lourcine.”²

Duoy non lo ascoltava più. Una di quelle donne si era affacciata al palco e lo guardava. Era una bruna formosa: l’incarnato sbiancato dalla crema, gli occhi neri allungati, sottolineati dalla matita, incorniciati da enormi sopracciglia finte. Il petto, prominente, tendeva la seta scura del vestito; e le labbra pitturate, rosse come una ferita, le davano un che di bestiale, di ardente, di esagerato, che tuttavia accendeva il desiderio.

2 Saint-Lazare era una prigione femminile. L’ospedale di Lourcine, inaugurato nel 1836, fu in origine destinato alle donne colpite da malattie veneree. (*N.d.T.*)

Con un cenno del capo chiamò un'amica che stava passando, una bionda dai capelli rossi, anche lei opulenta, e le disse a voce abbastanza alta da essere sentita:

“Guarda, ecco un bel ragazzo: se mi vuole per dieci luigi, non gli dirò di no.”

Forestier si girò e, sorridendo, batté sulla coscia di Duroy: “Dice a te, hai successo, mio caro. Complimenti.”

L'ex sottufficiale era arrossito; e, con un movimento automatico delle dita, tastava le due monete d'oro nel taschino del panciotto.

Il sipario era calato; ora l'orchestra suonava un valzer.

Duroy disse:

“Se facessimo un giro in galleria?”

“Come vuoi.”

Uscirono dal palco, e vennero subito trascinati dalla corrente di quelli che passeggiavano.

Pigiati, spintonati, stretti, sballottati, camminavano con una folla di cappelli davanti agli occhi. E le ragazze, a due a due, fendevano quella calca di uomini, l'attraversavano con scioltezza, sgusciavano tra gomiti, petti, schiene, come se si trovassero nel loro ambiente naturale, a proprio agio, come pesci nell'acqua in mezzo a quel flusso di maschi.

Duroy, incantato, si lasciava trascinare, inebriato dall'aria viziata dal tabacco, dall'odore umano e dai profumi delle bagasce. Ma Forestier sudava, sbuffava, tossiva.

“Andiamo in giardino,” disse.

E, girando a sinistra, entrarono in una specie di giardino coperto, rinfrescato da due grandi fontane di cattivo gusto. Sotto dei tassi e delle tuie in vaso, uomini e donne bevevano seduti ai tavolini di zinco.

“Ancora un boccale?” domandò Forestier.

“Sì, volentieri.”

Si sedettero a guardare il pubblico che passava.

Di tanto in tanto, una donnina di strada si fermava, poi chiedeva con un sorriso qualunque: “Mi offri qualcosa, signore?” E siccome Forestier rispondeva: “Un bicchier d’acqua alla fontana,” si allontanava mormorando: “Va’ a quel paese, bastardo!”

Poi riapparve la brunona che poco prima si era affacciata al palco dei due amici: camminava con arroganza sottobraccio alla prosperosa bionda. Era veramente una bella coppia di donne, ben assortita.

Sorrise scorgendo Duroy, come se i loro occhi si fossero già detti cose intime e segrete; e, prendendo una sedia, gli si sedette tranquillamente di fronte, facendo accomodare l’amica, poi ordinò con voce squillante:

“Cameriere, due granatine!” Forestier, sorpreso, esclamò: “Non ti fai troppi problemi, tu!”

Lei rispose: “È il tuo amico che mi incanta. Davvero un bel ragazzo. Credo che mi farebbe far pazzie!”

Duroy, intimidito, non trovava le parole giuste. Si tormentava i baffi arricciati con un sorriso sciocco. Il cameriere portò le bibite, che le ragazze bevvero d’un fiato prima di alzarsi, e la bruna disse a Duroy, con un piccolo cenno amichevole del capo e un colpetto di ventaglio sul suo braccio:

“Grazie, tesoruccio. Certo che non hai la parola facile.”

E partirono sculettando.

Allora Forestier si mise a ridere:

“Lo sai, vecchio mio, che hai davvero successo con le donne? Occorre coltivarla questa dote. Ti può portar lontano.”

Tacque un secondo, poi ricominciò, col tono meditabondo di quelli che pensano a voce alta:

“È tramite loro che si sale più in fretta.”

E giacché Duroy continuava a sorridere senza rispondere, chiese:

“Resti ancora? Io torno a casa, ne ho abbastanza.”

L'altro mormorò:

“Sì, resto ancora un pochino. Non è tardi.”

Forestier si alzò:

“Bene, allora ti saluto. A domani. Non dimenticare: Rue Fontaine 17, alle sette e mezzo.”

“D'accordo, a domani. Grazie.”

Si strinsero la mano, e il giornalista si allontanò. Dopo che fu sparito, Duroy si sentì libero, e tastò di nuovo con gioia le due monete d'oro che aveva in tasca; poi si alzò e si mise a passeggiare tra la folla, frugandola con lo sguardo.

Non tardò a scorgerle, le due donne, la bionda e la bruna, che girovagavano nella calca degli uomini col loro fiero incedere da accattone.

Puntò dritto su di loro, e quando le raggiunse perse tutto il coraggio.

La bruna gli chiese:

“Hai ritrovato la lingua?”

“Perbacco,” balbettò, senza riuscire a dire altro.

Restavano lì in piedi tutti e tre, immobili, ostacolando il movimento della folla e formando un ingorgo.

Allora, d'un tratto, lei gli domandò:

“Vieni con me?”

E lui, fremendo di desiderio, rispose brutalmente:

“Sì, ma in tasca ho solo un luigi.”

L'altra sorriso con indifferenza:

“Non importa.”

E lo prese sottobraccio in segno di possesso.

Mentre uscivano, Duroy pensava che con gli altri venti franchi avrebbe potuto procurarsi facilmente un abito da sera a noleggio per il giorno dopo.